

In India le associazioni più radicali degli esuli contestano la Guida: «La non-violenza ha perso»

L'agenzia dei missionari diffonde le foto delle stragi: «Uccisi 20 manifestanti tra loro alcuni ragazzi»

Tibet, il Dalai Lama pronto alle dimissioni

La guida spirituale: «Lascio se continuano le violenze». La Cina lo accusa per i disordini: «Abbiamo le prove, vuole sabotare le Olimpiadi». La tv di Stato: si sono costituiti 100 tibetani

di Toni Fontana

UN SEMPLICE monaco, niente di più niente di meno. Non è la prima volta che il Dalai Lama, nato nel 1935, in esilio dal 1959, minaccia di dimettersi e di dedicarsi solo alla sfera religiosa, abbandonando quella della politica e della lotta contro l'occu-

pazione cinese del suo paese. Ma le parole pronunciate ieri dalla guida dei buddisti tibetani, mentre da Pechino giungevano nuove accuse contro la sua «cricca», fanno pensare che stavolta la decisione verrà presa. Va subito ricordato che, come hanno precisato ieri i collaboratori dell'autorità, il Dalai Lama potrebbe rinunciare solo al ruolo di guida politica e non a quello di leader religioso che, dall'età di 3 anni, gli è stato affidato e che manterrà a vita. Le parole pronunciate ieri a Dharamsala, ai piedi dell'Himalaya, dove ha sede il governo tibetano in esilio, assumono un peso enorme. «Se le cose diverranno incontrollabili - ha esordito il Dalai Lama incontrando i giornalisti - la mia unica opzione sono le dimissioni».

Dimostrando un'estrema sofferenza per quanto accade nel Tibet occupato, la guida spirituale ha, prima di tutto, rivolto un monito alla Cina che ha scelto la via della repressione. Il Dalai Lama ha ribadito la necessità di avviare un'inchiesta internazionale sulle violenze e ha rinnovato l'accusa contro Pechino che sta «discriminando» il popolo tibetano e compiendo un «genocidio culturale». Ha anche ironizzato invitando i cinesi «ad indagare anche sul mio ufficio, ad analizzare il mio sangue».

Ma la guida dei buddisti tibetani si è anche rivolto alle folle tibetane che hanno intrapreso la strada della protesta nelle piazze di Lhasa: «Se hanno scelto la via della violenza - ha detto ancora - noi dobbiamo dimetterci perché siamo completamente contro la violenza». Il leader non ar-

Anche in Nepal scatta la repressione. Arrestati 58 dimostranti, tra i quali 20 monaci

retra dunque di fronte alla durissima repressione cinese, ma, al tempo stesso, sa che la sua tradizionale «via di mezzo» (autonomia, non indipendenza, protesta pacifica, non alla violenza) è stata messa in discussione. Molti gruppi che si sono formati in esilio stanno apertamente contestato la sua leadership e stan-

no organizzando la «marcia del ritorno» che, dall'India potrebbe sconfinare in Tibet, o fermarsi alla frontiera. Alcuni quotidiani internazionali pubblicano reportages da Dharamsala, dove vivono migliaia di tibetani in esilio, e dove molti sono convinti che la «lotta pacifica non ha funzionato».

Leader che figurano tra i promotori della «marcia del ritorno» dimostrando poca riverenza per il Dalai Lama e dicono: «Non è la prima volta che minaccia di dimettersi, noi continueremo a manifestare contro l'oppressione cinese, siamo per la non violenza, ma non possiamo controllare tutti». Intanto a Pechi-

no non si vede alcun ravvedimento, la dirigenza cinese non tiene in alcuna considerazione le proteste avvenute nel mondo e insiste nelle accuse contro il Dalai Lama reo di «aver organizzato e premeditato le violenze per sabotare le Olimpiadi». Un nota ufficiale del ministero degli Esteri sostiene che di questo

«vi è chiara evidenza». La situazione «sul campo» intanto non cambia. Molte testimonianze affermano che a Lhasa le forze della sicurezza cinese proseguono i rastrellamenti casa per casa. La televisione di Pechino sostiene che, dopo lo scadere dell'ultimatum, ai manifestanti (ieri notte) un centinaio di tibetani ha deciso di consegnarsi alla polizia come era stato «consigliato» dalle autorità. Ma le emittenti di Pechino non hanno fatto vedere alcuna immagine dei «rei confessi» e la notizia non trova alcuna conferma.

Ben documentata appare invece la denuncia contenuta nelle immagini fotografiche diffuse ieri da Asianews, l'agenzia missionaria pontificia. Le foto sono state scattate il 16 marzo nella provincia autonoma tibetana di Amdo, attualmente compresa nella regione della Cina settentrionale del Sichuan. Vi si vede la durissima repressione attuata dai militari cinesi contro una pacifica protesta di monaci e civili tibetani. La polizia ha sparato sulla folla e, secondo le testimonianze di AsiaNews, ha ucciso 20 persone, tra le quali alcuni ragazzi. Anche le autorità del Nepal stanno intensificando la repressione: 58 esuli tibetani, tra i quali 20 monaci, sono stati arrestati.

Organizzazioni di esuli in India stanno organizzando la «marcia del ritorno» in Tibet



Un gruppo di monaci del monastero Ganden, si fronteggia con i poliziotti cinesi antisommossa a Lhasa. Foto Ap

LA SCHEDE

Il Dalai Lama può rinunciare alla leadership politica, ma non religiosa

ROMA Come hanno precisato fonti ufficiali del governo tibetano in esilio, il Dalai Lama minaccia di dimettersi dal ruolo di leader politico (non ha però alcuna carica ufficiale), e non da quello religioso che manterrà per tutta la sua vita. Se ciò effettivamente avvenisse, se ci saranno cioè le dimissioni, sarebbe il parlamento in esilio nel nord dell'India a nominare, per la prima volta, un «presidente», mentre il Dalai Lama rimarrebbe solo ed esclusivamente una figura religiosa.

Tenzin Gyatso, nato nel 1935, vive in esilio dal 1959 e venne «scoperto» all'età di tre anni. Nei fatti è il Dalai Lama, quando avverte di essere prossimo alla fine dei suoi giorni, ad individuare il suo successore che però, alla morte della guida spirituale, viene individuato come reincarnazione di un Dalai Lama grazie a premonizioni, responsi degli oracoli e segni divini. Il potenziale candidato è sottoposto ad una serie di prove atte a ricordare la vita precedente. Se l'esito risultava positivo viene riconosciuto come reincarnazione del suo predecessore, e durante la sua vi-

ta seguivano in passato prima la cerimonia d'incoronazione quale Dalai Lama ed in seguito, raggiunta la maggiore età, la cerimonia di insediamento quale sovrano del Tibet. Malgrado la figura del Dalai Lama sia secolare e rappresenti un caposaldo per tutta la cultura buddista tibetana, la Cina ha deciso di arrogarsi il diritto di nominare in futuro le nuove reincarnazioni, prerogativa che spetta invece a soli lama tibetani. Il primo passo da parte dei cinesi è stato compiuto nel 1995 quando rapirono la reincarnazione del Panchen Lama, identificato da Tenzin Gyatso nella persona di Gedhun Choekyi, per sostituirlo con un usurpatore nominato da loro stessi. Dal 1995 non si hanno più notizie né del Panchen Lama, né della sua famiglia, che ufficialmente sono posti sotto la «tutela protettiva» del governo cinese. Nel settembre 2007, la Cina ha addirittura affermato che tutti gli altri monaci tibetani dovranno essere nominati dal loro governo, e che in futuro questi dovranno eleggere il 15° Dalai Lama, sotto la supervisione del loro Panchen Lama.

PROCESSO A DISSIDENTE

Accusato di sovversione per aver dato interviste a giornali stranieri

PECHINO L'attivista democratico Hu Jia si è dichiarato innocente del reato di «istigazione alla sovversione dei poteri dello Stato» per il quale è stato processato dal Tribunale del Popolo Numero Uno di Pechino. Lo ha detto il suo avvocato, Li Fangping. Il verdetto, ha aggiunto l'avvocato, verrà emesso probabilmente la prossima settimana. Il dissidente rischia cinque anni di prigione. L'avvocato ha precisato che le prove presentate dalla pubblica accusa contro Hu Jia sono sei articoli e due interviste rilasciate a giornali stranieri. Li ha sostenuto che gli scritti e le interviste sono «espressione della libertà di pensiero» e non costituiscono in alcun modo incitazioni alla sovversione. La madre di Hu ha potuto assistere al processo. A suo padre e a sua moglie Zeng Jinyan, anche lei un'attivista, non è invece stato consentito di essere presenti all'udienza, che è durata circa tre ore. Secondo Sophie Richardson, responsabile per l'Asia del gruppo umanitario Human Rights Watch, «il caso di Hu

Jia è stato costellato sin dall'inizio da violazioni dei diritti umani. Il suo arresto è stato politico, le accuse sono politiche e il processo è politico». Hu è stato arrestato il 27 dicembre scorso. Hu Jia, 34 anni, è stato tra i primi a denunciare lo scandalo della vendita di sangue infetto nella provincia dell'Henan, che ha provocato la morte per Aids di migliaia di persone. In seguito ha partecipato a campagne per la libertà di religione e per la riforma del sistema giudiziario. Con l'avvocato Teng Biao ha scritto nel settembre del 2007 una «lettera aperta» intitolata «La vera Cina e le Olimpiadi» con la quale i due attivisti hanno chiesto alla comunità internazionale di prestare attenzione alla situazione dei diritti umani in Cina nell'anno delle Olimpiadi. Due settimane fa Teng Biao è stato sequestrato da un gruppo di poliziotti in borghese che lo hanno trattenuto per due giorni in una località segreta e che gli hanno ingiunto di smettere di incontrare giornalisti stranieri.

Mitrovica, morto poliziotto dell'Onu ferito negli scontri

di Marina Mastroianni

ERA STATO FERITO da una scheggia, dopo il lancio di una granata nel cortile del Tribunale Onu di Mitrovica. È morto un poliziotto ucraino dell'Unmik ferito negli scontri di lunedì scorso, insieme ad una settantina di agenti e militari delle forze internazionali. Gli incidenti erano scoppiati durante lo sgombero della Corte delle Nazioni Unite, occupata da ex dipendenti serbi del tribunale, ostili all'indipendenza auto-proclamata da Pristina. Negli scontri sono rimasti feriti anche una settanti-

na di serbi, uno dei quali è in coma con un proiettile in testa. La Serbia, che accusa Unmik e Kfor di aver reagito alla protesta dei civili con un uso sproporzionato della forza, ha protestato con le Nazioni Unite. Il ministro degli esteri serbo Vuk Jeremic ha mandato al segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon una nota di protesta in cui chiede un'inchiesta sugli incidenti. Belgrado vuole anche chiarire come mai si sia dato inizio allo sgombero del Tribunale nonostante fosse stato concordato con l'autorità Onu l'intervento del ministro serbo per il Kosovo Samardžić. Ma a di-

spetto delle critiche rivolte all'autorità Onu, il governo serbo insiste perché la missione Unmik rimanga in Kosovo, invece di cedere il testimone alla missione europea Eulex come previsto nel giugno prossimo. A Mitrovica nord il giorno dopo gli scontri la situazione appare sotto controllo anche se tesa. In mattinata c'è stata una sassaiola contro mezzi della Kfor, i militari francesi della Nato hanno reagito sparando una granata asordante.

La situazione in Kosovo è stata evocata a Mosca nei colloqui tra la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice e il ministro degli esteri Serghej Lavrov. «Siamo d'accordo che tutte le parti debbano astenersi da violenze e provocazioni», ha detto Rice in una conferenza stampa congiunta. «Non vi è dubbio che in Kosovo si sono verificati gravi abusi dei diritti umani», ha dichiarato Lavrov, che ha chiesto ai Paesi arabi di non riconoscere l'indipendenza dichiarata da Pristina.

Cile, Napolitano sul golpe «Emerse l'Italia migliore»

di Davide Vannucci

L'UNDICI settembre non è solo il giorno delle Torri Gemelle, quello dopo il quale «nulla è stato più lo stesso». In Cile quella data ha cambiato la vita di 15 milioni di persone ben prima dell'attacco al cuore di Manhattan. A Santiago nulla è stato più lo stesso dall'11 settembre del 1973, quando i golpisti guidati dal generale Pinochet assalirono il Palazzo della Moneda eliminando il presidente Allende. Fu l'inizio della dittatura e molti scelsero la via dell'esilio. Gli esuli suscitarono un'immediata

simpatia ed emerse la vecchia tradizione solidarista italiana, disegnando «una delle pagine migliori della storia della nostra Repubblica», come ha detto Giorgio Napolitano in visita a Santiago. Il capo dello Stato ha incontrato Michelle Bachelet e, davanti al primo presidente donna della storia cilena, ha ricordato quale fu la nostra reazione di fronte al golpe: «L'Italia inorridì davanti alla barbara repressione che aprì la strada alla dittatura. Poi si mobilitò a sostegno della causa della libertà e dei diritti umani, e per l'accoglienza dei profughi cileni».

Gli Inti Illimani divennero delle star, simbolo di un popolo oppresso dal regime. Enrico Berlinguer prese le mosse dalla caduta di Allende per scrivere due articoli su «Rinascita» in cui indicava la prospettiva di «un'intesa delle forze popolari d'ispirazione comunista e socialista con le forze popolari d'ispirazione cattolica». In altre parole, il compromesso storico. A unire nella solidarietà al Cile ferito, tutti gli italiani era un comune sentire, quello dell'antifascismo, perché sull'antifascismo la Repubblica era nata e quella dittatura riportava alla memoria l'Italia del ventennio. Adesso Pinochet non c'è più, a Santiago c'è una democrazia matura, «che partecipa alle missioni di pace Onu e ha sostenuto la campagna per la moratoria sulla pena di morte», come ha ricordato un compiaciuto Napolitano. L'Italia ringrazia il Cile, come il Cile anti-Pinochet ringrazò l'Italia. La storia si ripete, a parti invertite.